

Convegno
**Disastri naturali e ambientali: le implicazioni per i sistemi di
relazioni industriali e di lavoro**
Roma 21 giugno 2017

panel Lavoro e ambiente: esperienze sindacali a confronto
G.Alioti - Sindacato e Ambiente

“Sindacato e Ambiente” sono un binomio che il più delle volte è andato (e tuttora va) in corto circuito, specie nel nostro paese.

Per essere credibili, come sindacalisti (ma vale altrettanto per le rappresentanze degli imprenditori), dobbiamo riconoscere - con molta umiltà e onestà intellettuale - di essere stati corresponsabili di alcuni disastri ambientali senza, peraltro, aver assicurato nel tempo la difesa dell'occupazione nelle comunità locali interessate.

Gli esempi negativi - passati e recenti - sono tanti, per questo scelgo di raccontarne solo uno (da ligure che vive libero tra il mare e gli Appennini): quello dell'Acna di Cengio (SV), che costituisce il paradigma negativo delle relazioni industriali (e dei suoi attori, tra cui i sindacati) nella prevenzione e soluzione dei disastri ambientali.

Successivamente vorrei parlare di come le relazioni industriali (e il nuovo sindacalismo) possono, viceversa, contribuire a ridurre i cambiamenti climatici, i cui effetti negativi - per numero e intensità dei disastri naturali conseguenti - sono sotto gli occhi di tutti (o quasi, viste le posizioni di Donald Trump e altri).

1. il caso dell'Acna di Cengio (SV)

L'Azienda Coloranti Nazionali e Affini (Acna) di Cengio (Savona), l'inquinamento del fiume Bormida e l'aspetto lunare della sua valle, sono stati da almeno un secolo la metafora dell'omicidio volontario dell'ambiente per mano dell'uomo. Ne scriveva già Beppe Fenoglio a metà degli anni sessanta nei suoi racconti autobiografici *Un giorno di fuoco*: *"Hai mai visto Bormida? Ha l'acqua color sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte, sotto la luna"*.

Ma fu solo il 23 luglio del 1988, quando dalle sue ciminiere si liberò una nube di anidride solforosa, che l'Italia comprese. L'Acna (allora proprietà della Montedison) andava chiusa e, soprattutto, andava in qualche modo gestita, smaltita e bonificata la montagna di veleni che aveva prodotto.

L'inquinamento del fiume Bormida (sub-affluente del Po) era devastante non solo sul piano ambientale, ma sull'intera economia dei comuni della media e bassa Val Bormida, in territorio piemontese, basata essenzialmente sull'agricoltura e il comparto vinicolo-alimentare. Le colture dei campi a valle, tra Acqui Terme e Alessandria, erano duramente compromesse dai veleni trasportati dal Bormida che avevano inquinato tutte le falde acquifere del suo bacino. Anche alcuni acquedotti, che attingevano dai pozzi a decine di chilometri di distanza, furono chiusi. Nonostante questo e le mobilitazioni della popolazione della media e bassa Val Bormida, le istituzioni preposte ai controlli avevano concesso all'Acna, per altri 70 anni, l'utilizzo delle acque del fiume per gli usi produttivi. Nel 1988 ero segretario generale della Fim-Cisl Liguria. Fu l'unico sindacato della regione che si schierò apertamente per la chiusura dell'Acna e per il piano di risanamento della valle, con l'avvio delle bonifiche e uno sviluppo socio-economico che offrisse alla Val Bormida nuove opportunità di lavoro ambientalmente sostenibili. Guardando al futuro, avevamo il dovere come sindacati di creare

un'alternativa alla fabbrica di Cengio (circa 700 persone occupate) e alla crisi dell'industria chimica che, negli stessi anni, avrebbe portato alla chiusura definitiva dell'Agrimont di Cairo Montenotte per scelte di politica aziendale da parte dell'Enimont (Gruppo nato dalla fusione della Montedison con l'Enichem), comportando la perdita di migliaia di posti di lavoro, comprese le aziende dell'indotto metalmeccanico.

La nuova mobilitazione delle comunità locali della bassa Val Bormida (con in prima fila i contadini, i lavoratori del settore agro-alimentare, ma anche manager, sindacaci e parroci della zona), aveva ora il sostegno sempre più attivo del mondo ambientalista. Anche con l'aiuto della Chiesa locale, dei rappresentanti delle istituzioni e di una parte del mondo imprenditoriale piemontese, si era incontrata la disponibilità di un Gruppo industriale come la Ferrero di Alba a investire nell'Alta Val Bormida ligure. A conferma che quanti erano schierati per la chiusura dell'Acna di Cengio, lavoravano per assicurare - oltre ai normali ammortizzatori sociali - una compensazione occupazionale e una nuova prospettiva di sviluppo sostenibile con il territorio e l'ambiente. In quegli anni era molto attiva, sia sul versante ligure, sia in quello piemontese, l'Associazione per la Rinascita della Val Bormida.

Inoltre, i vescovi piemontesi, sollecitati dai parroci della valle, avevano elaborato un documento in cui, partendo dalla vicenda Acna, invitavano tutti gli attori - quasi trent'anni prima dell'enciclica "Laudato Si" - ad una riflessione sul rapporto economia-ecologia, per arrivare ad individuare nella riconversione di un certo tipo di produzioni la chiave per una migliore tutela dell'ambiente naturale, da salvaguardare perché creazione di Dio.

Al contrario i sindacati del settore chimico e le confederazioni Cgil, Cisl, Uil di Savona e della Liguria continuavano una lotta durissima a difesa dell'Acna e dei relativi posti di lavoro; con azioni ripetute di blocchi della circolazione stradale e ferroviaria, oltre la realizzazione di diversi scioperi generali di tutte le categorie di lavoratori nel savonese.

Durante una delle tante manifestazioni tenutesi nell'Alta Val Bormida i sindacalisti e i rappresentanti dei lavoratori dell'Acna arrivarono al macabro gesto di appendere sui rami di alcuni alberi dei manichini impiccati, raffiguranti le persone più in vista di quanti nella valle (tra cui i parroci di Cortemilia e Saliceto) si battevano da anni per un futuro del territorio, in cui tutti i tre pilastri della sostenibilità (dimensione economica, dimensione sociale e dimensione ecologica) fossero contemplati. Particolare, che la dice lunga sull'uso spesso pretestuoso del fattore lavoro: ciascun manichino aveva un cartello attaccato, con la scritta "il posto di lavoro cercatevelo per voi"! Chiaro riferimento alla disponibilità della Ferrero.

Penso che questa sia stata la "pagina più nera" scritta nel nostro paese sul rapporto tra "sindacati e ambiente". Il risultato di quell'impostazione sindacale ottusa, miope ed estrema, a continuità di un disastro ambientale prodotto dall'inquinamento dell'Acna, è una grande ferita aperta non ancora rimarginata a distanza di quasi 30 anni. La chiusura fu solo rinviata di un decennio per ragioni di sostenibilità economica (bilancio perennemente in rosso) prima ancora che ambientale. E quando avvenne, nel 1999, oltre l'eredità pesantissima lasciata ai commissari speciali per la bonifica del sito di Cengio, non c'era più alcuna contropartita manifatturiera e occupazionale per la comunità locale.

Stefano Leoni (proveniente dal WWF) commissario dal 1999 al 2005, riuscì a smaltire 250 mila tonnellate di fanghi velenosi nelle miniere di sale abbandonate di Halle, in Germania. Prima di andarsene aveva accertato, però, che nelle viscere di quella sciagurata terra, restavano 3 milioni e mezzo di metri cubi di sostanze tossico-nocive. E delle più pericolose: diossine; ammine (composti organici derivanti dall'ammoniaca e contenenti azoto); composti dello zolfo, del cianuro ecc.

Prima di quegli anni molti fanghi (si è scoperto dopo) erano stati trasferiti in Campania, nella Terra dei Fuochi, incredibilmente a bordo di camion. Nella sola frazione di Pianura, nel comune di Napoli sono arrivate almeno 800 mila tonnellate dei rifiuti di Cengio. Addirittura si parla anche di navi fatte affondare al largo delle coste calabresi.

Ecco, se riprendo il titolo del libro scritto l'anno scorso dal segr. gen. della Fim-Cisl, Marco Bentivogli *"Abbiamo rovinato l'Italia?"*, non ho esitazioni ad affermare che i sindacati nel caso emblematico dell'Acna hanno contribuito (non certo da soli) a rovinare il nostro paese.

Sarebbe, però, ingiusto "fare di tutta l'erba un fascio". Sin dagli anni '70 e '80 c'erano sindacalisti (e sindacati) che si ponevano in ascolto sia rispetto ai temi della sicurezza ambientale (specie contro la scelta nucleare, per la messa al bando dell'amianto, per contenere le emissioni di sostanze tossico-nocive ecc.), sia riguardo i limiti dello sviluppo. Con il passare degli anni, cambiava anche la percezione del rischio e la sensibilità dei lavoratori nei confronti dell'inquinamento ambientale.

E, nonostante vicende come l'Acna, abbiano sporcato negativamente l'immagine e la credibilità dei sindacati in tema di ambiente, non possiamo dimenticare che il primo martire per l'ecologia è stato un sindacalista. Il *seringueiros* Chico Mendes, segretario del sindacato dei lavoratori rurali di Xapurí e membro del Comitato Esecutivo della CUT brasiliana, ucciso nel dicembre del 1988, per la sua lotta - insieme agli *indios* - contro la deforestazione dell'Amazzonia. Chico Mendes aveva capito che la lotta per il lavoro, per il diritto a una casa, non poteva essere disgiunta da quella in difesa dell'habitat naturale e dell'eco-sistema. Ad ucciderlo furono due *fazendeiros* che agivano su mandato dell'associazione dei proprietari terrieri del Brasile, che non tolleravano l'azione diretta a difesa della foresta a svantaggio del latifondo e dell'allevamento estensivo dei bovini.

E, oggi, sappiamo quanto la difesa delle foreste native, come degli oceani siano - insieme alla riduzione delle emissioni di CO₂ - determinanti per contenere i cambiamenti climatici. Obiettivo questo, per il quale le relazioni industriali (e la stessa contrattazione collettiva) possono dare un contributo decisivo e un nuovo sindacalismo può essere parte della soluzione. Dando così contenuto, al sottotitolo del libro già citato di Marco Bentivogli: *"perché non si può fare a meno del sindacato"*.

2. un nuovo sindacalismo e nuove relazioni industriali per contrastare i cambiamenti climatici

La migliore definizione di cosa intendo per nuovo sindacalismo l'ha data alcuni anni fa l'amico Bob King, ex-presidente di UAW il sindacato americano dell'Auto: *"La sicurezza dei consumatori, l'efficienza energetica e la protezione dell'ambiente devono diventare delle priorità per un nuovo sindacalismo"*.

Vorrei concentrarmi su uno di questi aspetti: l'efficienza energetica, cioè utilizzare meno e meglio uno dei fattori principali della produzione manifatturiera. Aumentando l'efficienza energetica possiamo "fare di più con meno", riducendo sia i costi per unità di prodotto, sia le emissioni di inquinanti e di CO₂ (l'industria manifatturiera e dell'energia determinano - direttamente e indirettamente - il 38 per cento del totale delle emissioni di CO₂).

Colpevolmente, quando si affrontano i nodi della competitività e produttività del sistema industriale e del sistema paese nel suo complesso la discussione finisce per focalizzarsi solo sul costo e sulla produttività del lavoro. Grandezze su cui da sempre ruotato (e ruota ancora) il conflitto redistributivo tra capitale e lavoro.

C'è un grafico di dieci anni fa che dimostrava da tempo come il costo e la produttività del lavoro - se pur importanti - perdono di centralità rispetto all'uso efficiente dell'energia e dei materiali (sviluppo dell'economia circolare).

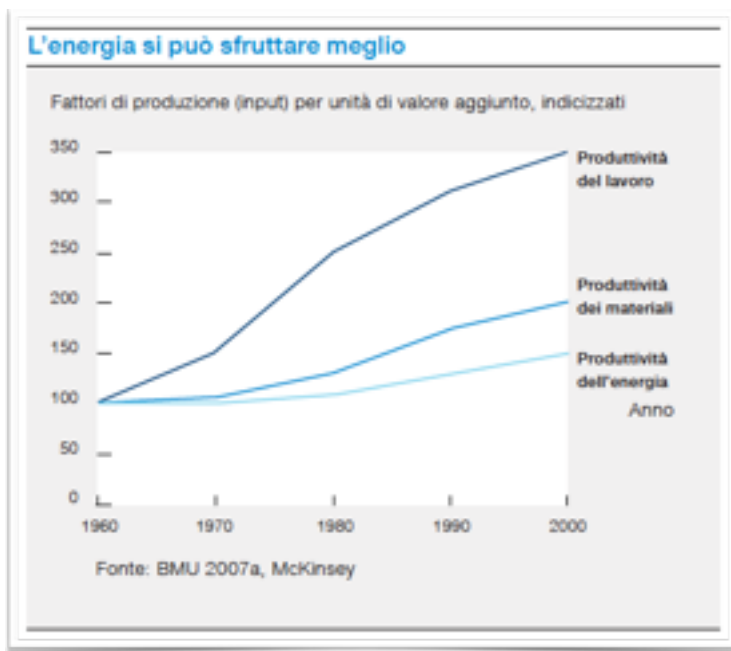
È una straordinaria "uscita di sicurezza" per i sindacati dei lavoratori rispetto alla spirale verso il basso di salari e tutele, imposta dalla competizione globale. È, quindi, interesse dei sindacati sfidare le imprese (in una logica win-win) su altri fattori di costo, che non siano il lavoro, per recuperare produttività ed efficienza, aumentando margini di redditività nei nostri settori manifatturieri.

Questi importanti fattori di costo sono:

1. i consumi di energia
2. l'uso delle materie prime e secondarie

3. l'entità degli scarti

4. l'incidenza dei costi di logistica e trasporti nella catena di fornitura e distribuzione.



Per avere un'idea dei margini di miglioramento, solo intervenendo nell'impiego efficiente di motori elettrici e *inverter* utilizzati nei diversi settori industriali, il potenziale di risparmio sul totale dei consumi elettrici italiani è del 7 per cento (del 15 per cento sui consumi elettrici nell'industria). E, in generale, le nuove tecnologie e le migliori pratiche applicabili nell'industria manifatturiera possono ridurre dal 18 al 26 per cento sul totale dei consumi finali di energia (non solo quelli elettrici, ma anche gas, gasolio, carbone ecc.). E tutto ciò concorre anche a ridurre sensibilmente le emissioni di CO₂ per unità prodotta.

Tre esempi interessanti:

1. il Gruppo Arvedi, con le nuove tecnologie di processo ha ridotto del 40 per cento le emissioni di CO₂ per tonnellata di acciaio prodotta;
2. il Gruppo FCA con una gestione sostenibile dei suoi stabilimenti nel mondo ha generato (nel 2016 vs 2010) il 23 per cento in meno di rifiuti per veicolo prodotto. Inoltre il 26 per cento dell'energia elettrica acquistata da FCA nel mondo proviene da fonti rinnovabili;
3. il Gruppo Whirlpool pur aumentando la sua produzione di elettrodomestici nel mondo del 40 per cento (dal 2003) ha ridotto le emissioni di CO₂ del 3 per cento e, con l'applicazione da quest'anno della tecnologia *6th Sense* alle nuove lavatrici, riduce del 50 per cento il consumo di acqua ed energia (oltre che del tempo lavaggio).

Su questo terreno si possono individuare obiettivi condivisi e un cammino comune tra capitale e lavoro, individuando negli accordi contrattuali di secondo livello fattori premianti per i lavoratori legati sia all'efficienza energetica, sia al riuso e riciclo di materiali o ad altri indicatori di miglioramento ambientale.

Non farebbe solo bene al rapporto tra capitale e lavoro (con i sindacati parte della soluzione) e alla creazione di nuova occupazione tra i produttori e gli utilizzatori di innovazione tecnologica, ma sarebbe un contributo fondamentale delle relazioni industriali a una transizione equa verso un'economia a basso contenuto di carbonio, nell'interesse dell'ambiente e delle generazioni future.

"In un pianeta morto non c'è occupazione"

IndustriALL Global Union